l'Unità / giovedì 29 febbraio 1968

Il compagno Luigi Longo chiede alla Camera che il governo si dissoci apertamente dagli aggressori imperialisti

E' ORA DI PARLARE CHIARO AGLI STATI UNITI

basta con le bombe sul Vietnam

Le « cautele » diplomatiche non sono più ammissibili – Fare proprio l'appello di U Thant – E' un dovere improrogabile verso l'eroico popolo vietnamita e la causa della pace nel mondo – La realtà che emerge dall'eroismo dei combattenti del Fronte Nazionale di Liberazione – Essi danno al mondo una lezione di libertà e dignità che nessuno può non ammirare

Ecco il testo integrale del discorso pronunciato ieri alla Camera dal compagno Longo:

Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, nel mio intervento parlerò solo del problema del Vietnam, che domina oggi la situazione mondiale e tanto preoccupa popoli e governi. Su questo problema, del resto, avevo rivolto, più di quindici giorni fa, una interrogazione urgente, in rapporto anche agli incontri avuti a Roma dal nostro ministro degli esteri con qualificati rappresentanti del governo di Hanoi. Ma quell'interrogazione, nonostante le nostre ripetute sollecitazioni, non è mai venuta in discussione né in aula, né in Commissione degli esteri. Di rinvio in rinvio, la trattazione della nostra interrogazione è confluita così in questa discussione generale sul bilancio del Ministero degli esteri.

Nella interrogazione presentata, noi chiedevamo se, di fronte ai recenti sviluppi del conflitto vietnamita, il governo non reputava necessario informare il Parlamento della azione svolta e prendere urgenti iniziative politiche e diplomatiche per favorire la cessazione immediata dei bombardamenti americani e l'inizio di trattative per una soluzione pacifica del conflitto.

Nei quindici giorni trascorsi, a proposito di quell'incontro buona parte della stampa italiana si è abbandonata ad ogni sorta di insinuazioni, deformazioni ed invenzioni, nel chiaro intento di svalutare l'incontro stesso e screditare lo spirito che l'aveva promosso. In questo frattempo, però, il segretario delle Nazioni Unite ha portato a compimento, in Asia ed in Europa, il suo viaggio esplorativo, proprio sulle questioni del conflitto vietnamita. Di ogni contatto egli ha dato, di volta in volta, misurata ma precisa notizia, e quattro giorni fa, in una comunicazione pubblica, ha dato conto complessivo dei sondaggi fatti e delle informazioni ed impressioni ricavate.

Il confronto fra il comportamento del Segretario delle Nazioni Unite e quello del nostro ministro degli esteri non va certo a vantaggio di questo ultimo, per quanto si riferisce al rispetto del diritto dell'opinione pubblica di essere informata e dei diritti del Parlamento italiano di sapere e di poter intervenire tempestivamente su questioni di tanta importanza. Vorrei sperare che, al di sotto dell'invocato riserbo, vi sia qualcosa di più che non un pretesto per coprire l'assenza di ogni azione del nostro governo. Vorrei sperare che la mancata o ritardata informazione — se essa verrà, oggi, nella risposta del ministro — significhi che qualcosa pur s'è mosso, e si muove nel senso della pace. Ma, quale sia la fondatezza delle mie speranze, resta il fatto che, ancora una volta, il nostro ministro degli esteri, pur potendo informare la opinione pubblica ed il Parlamento italiani con diretta conoscenza delle cose, ha preferito tacere, rinunciando persino a vantare quel poco di merito che avrebbe potuto vantare, se poteva dimostrare di aver contribuito, sia pure per poco, con una propria iniziativa all'avvicinamento delle parti, per l'avvio di una trattativa per la soluzione pacifica del conflitto vietnamita.

Ma è proprio questo che i giornali di destra, compresi quelli governativi — non so da chi male informati od ispirati — più si sono preoccupati di negare. Essi hanno ripetuto, ad ogni pie' sospinto, che tutto era stato fatto con l'accordo preventivo del governo americano, e nei limiti delle sue impostazioni politiche e propagandistiche. Persino lei, onorevole ministro, che pur ci tiene tanto a presentarsi come inquieto ricercatore di modi e di canali nuovi, per rendere possibile la comunicazione tra le parti e l'avvio di negoziati, persino lei, dico, si è preoccupato, nel comunicato del 13 febbraio, di far risaltare — non so con quanta rispondenza alla verità dei fatti — che aveva ascoltato i rappresentanti della Repubblica Democratica del Vietnam solo su loro richiesta.

Lei sa, on. signor ministro, che noi siamo decisi oppositori di tutta la politica del centro-sinistra e del governo cui lei appartiene. Lei sa, in particolare, che noi siamo decisi oppositori della politica estera di questo governo, e della sua, onorevole signor ministro, perché la consideriamo non corrispondente agli interessi nazionali, e sostanzialmente subordinata alla politica dell'imperialismo americano, che costituisce una minaccia per la pace del mondo e rappresenta l'ostacolo di fondo per la creazione di nuovi rapporti internazionali in direzione di una politica di pacifica coesistenza. Ciò nonostante, anzi proprio per le ragioni stesse per cui noi ci opponiamo alla politica estera del governo di centro-sinistra, noi non siamo insensibili a quanto — da qualunque parte venga fatto — possa favorire la pace generale e la soluzione pacifica del conflitto nel Vietnam che è oggi il punto cruciale per la pace nel mondo e per la salvezza dell'umanità dallo sterminio atomico.

Due questioni al governo

E' questa una questione la quale richiede il contributo di tutti i democratici, di tutte le forze e di tutti gli uomini che vogliono la pace, e sulla quale siamo pronti — come abbiamo detto anche in una recente riunione del nostro Comitato Centrale e come abbiamo dimostrato e dimostriamo continuamente con i fatti — siamo pronti a contatti, intese, accordi, anche temporanei, anche parziali, anche limitati, con tutti quanti intendono lavorare seriamente e sinceramente per la pace.

Le abbiamo rivolto, signor ministro, la nostra interrogazione non per impazienza di sentire indiscrezioni o segreti sull'avvenuto incontro di Roma, ma perché intendevamo avere dal governo una prima valutazione delle posizioni del governo di Hanoi, quali i delegati vietnamiti erano venuti ad illustrare a Roma. Intendevamo sapere cioè: se, dai colloqui, erano emerse possibilità di iniziare trattative di pace, previa cessazione dei bombardamenti americani sul Vietnam del nord; se il nostro governo riteneva di essere interessato alla prospettiva di una possibilità di trattativa, e se, nella data situazione e con una tale prospettiva, il governo italiano non intendeva — leggo testualmente dalla nostra interrogazione — « prendere urgentemente iniziative politiche e diplomatiche per la cessazione immediata dei bombardamenti americani e l'inizio di trattative per la soluzione pacifica del conflitto, nel rispetto dei diritti del popolo vietnamita al la libertà e all'indipendenza nazionale ». Con la nostra interrogazione noi ponevamo due questioni.

In primo luogo, chiedevamo un'informazione, che, pur con i dovuti riserbi, desse un quadro esatto delle reali possibilità d'avvio di trattative di pace. Questo chiedevamo soprattutto perché il Parlamento italiano fosse informato con esattezza, di fronte alla tendenziosità ed all'ostentato scetticismo delle informazioni americane, che avevano solo lo scopo di mascherare il disappunto dei dirigenti americani, di vedere smentita la loro propaganda che presentava il governo di Hanoi come avverso ad ogni trattativa di pace. In secondo luogo, chiedavamo di essere informati sulle iniziative che il governo italiano intendeva prendere di fronte ai pericoli per tutti che rappresentano la guerra nel Vietnam e le minacce di una sua estensione, e alla tragica eventualità — ventilata in ambienti militari degli Stati Uniti — di un ricorso all'impiego di armi atomiche. E' evidente che la prima questione non può confondersi con la seconda, né assorbirla; ma, anzi, la pone con più forza e urgenza. Sulla prima questione il nostro ministro non ha creduto di dare la sollecita informazione richiesta. Però, nel frattempo, il segretario delle Nazioni Unite U Thant ha riferito sulle informazioni raccolte presso i rappresentanti vietnamiti incontrati, di qualifica uguale a quelli con i quali s'intrattenne il nostro ministro degli esteri. E' più che logico pensare che le informazioni date dagli uni non differiscano in nulla da quelle date dagli altri, i quali, tutti, del resto, operavano su istruzioni precise e in stretto contatto con il governo di Hanoi. La convinzione tratta dal segretario delle Nazioni Unite nei suoi colloqui è che l'America, preliminarmente, deve sospendere i bombardamenti e ogni azione di guerra contro il Vietnam del nord. Misura che (pensa U Thant) può essere presa senza correre gravi rischi militari. Se questa azione venisse attuata — dice sempre U Thant — sono più che mai convinto che utili negoziati potranno avere inizio molto più rapidamente di quanto generalmente si pensi. A precisa domanda di U Thant Hanoi ha fatto rispondere, di essere pronta ad iniziare conversazioni con Washington su tutti gli argomenti pertinenti, in un momento appropriato, seguente la cessazione incondizionata dei bombardamenti, e di ogni altra attività militare americana contro la Repubblica democratica del Vietnam, e che nel corso dei negoziati si potrebbero affrontare tutti gli argomenti pertinenti, ivi compresa la *de-scalation* delle attività militari nella parte meridionale del Paese, e la convocazione di una nuova conferenza di Ginevra. Da questi dati raccolti sulle reali disposizioni di Hanoi, non vi è proprio nulla che possa giustificare il rifiuto degli Stati Uniti alla cessazione dei bombardamenti. Vi è solo la pretesa americana, assurda e contraria al vero, che Hanoi riconosca come valido il pretesto addotto dall'America per il suo intervento arbitrario ed illegittimo prima nel Vietnam del sud e poi contro la Repubblica democratica del Vietnam. Pretende cioè, l'America, un rovesciamento di responsabilità per la guerra nel Vietnam. Ma è l'America che è intervenuta militarmente nel Vietnam del sud, senza nessun obbligo e senza nessun diritto, al solo scopo di sostenere il governo di Saigon, asservito ai suoi piani e senza autorità e senza forza. E' intervenuta nel Vietnam in aperta violazione degli accordi internazionali di Ginevra, che l'America si era persino rifiutata di riconoscere. Ha iniziato a bombardare città e popolazioni inermi del Nord, in violazione aperta del diritto internazionale, senza nemmeno osare di dichiarare la guerra, non potendo portare nemmeno l'ombra di un pretesto per simile barbarico comportamento. L'America è sempre intervenuta, cioè, di propria iniziativa, arbitrariamente, senza nessuna giustificazione che non sia la sua volontà di impedire la libera espressione della volontà del popolo vietnamita e di affermare, con la violenza, anche più barbara, il proprio dominio imperialistico. « Dappertutto — ha detto U Thant — ho potuto constatare un intenso desiderio di mettere fine alla guerra. Essa ha già gravemente avvelenato l'atmosfera internazionale. Ha compromesso l'opera delle Nazioni Unite, ha avuto ripercussioni disastrose in altre parti del mondo. L'orrore della guerra non è pareggiato che dalla sua inutilità ». Sono queste le impressioni e le informazioni raccolte da U Thant nel suo viaggio di informazione. Quali sono quelle del nostro ministro degli esteri? Ecco quello che chiedevamo con la nostra interrogazione e che chiediamo ancora. Credo che non sia necessario dimostrare che si è ormai ad una svolta decisiva: o si creano rapidamente le condizioni necessarie per l'avvio di seri negoziati di pace, o si andrà, a passi accelerati, ad un continuo aggravamento del conflitto, con tragiche conseguenze per tutta l'umanità. Questa è la situazione, da cui bisogna partire per definire la propria posizione. Da questa situazione deve partire anche il governo. Il suo dovere è di unire la propria voce, a quella di quanti hanno chiesto e chiedono pressantemente agli Stati Uniti di porre fine ai bombardamenti ed agli atti di guerra contro il Vietnam del Nord. Questo è il passaggio obbligato, questa è la chiave per aprire possibilità di trattative che conducano ad una soluzione negoziata del conflitto.

Finora, però, noi non sentiamo nel governo, la coscienza di questa responsabilità e di questo dovere. Perché tanta insensibilità? Perchè questo rifiuto di rivolgersi agli Stati Uniti in termini franchi e precisi? Si dice: sono nostri alleati! Ma proprio questa condizione sottolinea il dovere del governo di avvertirli che stanno percorrendo un cammino che li porta a situazioni disperate ed al disastro. Il nostro governo non può assistere indifferente al dramma, preoccupato solo di non dispiacere ai governanti americani. Del resto, già altri governi atlantici alleati dell'America — l'Olanda, ad esempio, la Norvegia e la Danimarca — hanno chiesto agli Stati Uniti di cessare incondizionatamente i bombardamenti e gli atti di guerra contro il Vietnam del Nord. Perché il governo italiano non ne segue l'esempio?

La voce delle grandi masse

Ancora pochi giorni fa il senatore Robert Kennedy sosteneva che il dovere degli amici veri degli Stati Uniti è quello di parlare chiaro, di pronunciarsi per la fine dei bombardamenti, ed aiutarli così ad uscire dal vicolo cieco in cui si sono cacciati. E' questa non solo la voce dell'« altra » America, dell'America preoccupata della pace e dei riflessi che la continuazione della guerra nel Vietnam ha avuto e avrà sempre più nella situazione economica e sociale interna e nella posizione mondiale dell'America; essa è la voce della grande maggioranza dell'umanità, dei giovani, di altissimi esponenti politici e religiosi, della scienza e dell'arte di ogni continente; essa è la voce che sale dalle file delle grandi masse popolari italiane, di cui ogni giorno si hanno imponenti manifestazioni, che sale dalle stesse file dei vostri militanti ed aderenti, onorevoli colleghi, purtroppo assenti, della maggioranza. Perché non le date ascolto

La cosiddetta « fedeltà atlantica » qui non c'entra per nulla e se c'entrasse è un motivo di più per rompere i vincoli di quell'alleanza. E nemmeno c'entra il timore che una presa di posizione del genere possa disturbare l'ulteriore svolgimento dell'azione discreta che il ministro degli esteri ha avviato ricevendo, all'inizio del mese, i qualificati rappresentanti del governo di Hanoi. Non l'ha temuta, una tale conseguenza, il segretario delle Nazioni Unite che pure, istituzionalmente, ha il compito di appianare i contrasti, di facilitare i punti di contatto e di intesa tra le varie nazioni. Non vedo perché la debba temere il nostro governo, che proprio perché è alleato dell'America, ha il diritto ed il dovere di sapere dove si va e di far sentire la propria opinione in merito.

Quello di non turbare l'ulteriore svolgimento di un'azione di contatti e di avvicinamento iniziata non è un argomento e non può essere nemmeno un alibi per giustificare la propria indifferenza di fronte alla tragicità della situazione. Non è un argomento, perché al punto a cui sono arrivate le cose, al momento di svolta a cui si è pervenuti, non basta stabilire contatti con Hanoi, trasmettere informazioni alle parti interessate, l'azione diplomatica, da sola, non può sbloccare la situazione, se non è accompagnata da un'azione politica ed una pressione aperta di governi e di popoli perché si liberi il terreno dal solo ostacolo che impedisce l'avvio di seri negoziati di pace: il rifiuto americano a cessare incondizionatamente i bombardamenti contro la Repubblica Democratica del Vietnam. E' questa, del resto, la linea seguita dal Segretario generale dell'ONU, il quale non si è limitato a riferire al presidente Johnson sulle conclusioni derivate dai colloqui avuti con rappresentanti di Hanoi e con esponenti politici di varie parti del mondo, ma ha sentito il dovere di chiedere pubblicamente, agli Stati Uniti, nel suo discorso di sabato, di togliere di mezzo quell'ostacolo, e di non sfidare una volta di più, la coscienza del mondo. Noi abbiamo rivendicato e rivendichiamo che il governo prenda apertamente posizione per la cessazione incondizionata dei bombardamenti americani. Lo rivendichiamo non soltanto perché questo è nell'animo di milioni e milioni di italiani, ma perché questa è l'esigenza di fondo che sta oggi dinanzi alla politica estera del nostro paese. Lo rivendichiamo perché solo in questo modo si possono creare le condizioni politiche capaci di consentire alla diplomazia italiana di svolgere un'azione concreta che abbia per obiettivo di facilitare alle parti belligeranti di sedersi attorno ad un tavolo di negoziati. Se questa presa di posizione politica manca, — come è mancata sinora — a che cosa si riduce allora l'iniziativa diplomatica? Può ridursi a qualcosa di puramente velleitario, o di assolutamente inadeguato alla gravità della situazione. Eppure l'on. ministro degli esteri sa che il nostro paese, in questo momento, potrebbe svolgere una funzione importante se uscisse dal limbo degli equivoci, e facesse proprio lo appello di U Thant agli Stati Uniti. L'incontro a Roma tra l'ambasciatore a Praga di Hanoi e il nostro ministro degli esteri è servito — non può esserci alcun dubbio in proposito — a porre in rilievo le possibilità che esistono di arrivare a seri negoziati di pace. Ma non dimentichiamo che già altra volta, al tempo dei contatti avviati presso l'ambasciata italiana di Saigon queste possibilità non sortirono alcun effetto; anzi, le possibilità apparse allora fallirono, per il premeditato sabotaggio condotto dai governanti americani, che a quelle possibilità risposero con i bombardamenti di Hanoi e di Haiphong e con nuovi passi sulla via dell'*escalation*. E' quello che ripetono, oggi, intensificando i bombardamenti dei quartieri popolari di Hanoi e del porto di Haiphong, annunciando l'invio nel Vietnam di nuovi contingenti di truppe e il richiamo di centinaia di migliaia di uomini, inoltrandosi, così, a testa bassa, sulla via della follia e della catastrofe. Purtroppo a questa azione di provocazione tengono mano ben definiti ambienti italiani e non solo italiani, i quali cercano di allineare la stampa italiana, che vi si presta, sulle posizioni americane e di impedire che l'Italia faccia valere, nell'attuale grave momento internazionale, una sua parola e una sua azione di pace, che parta dalla convinzione che è necessario premere apertamente e pubblicamente sugli Stati Uniti per la cessazione immediata e incondizionata dei bombardamenti e di ogni altro atto di guerra contro la Repubblica democratica del Vietnam. A questo fine si falsificano e si deformano anche gli scopi e i risultati dei colloqui di Roma e la posizione del governo di Hanoi illustrata allora al nostro ministro, e che ora risulta chiaramente da tutta una serie di prese di posizione ufficiali. I colloqui di Roma — è stato precisato da parte vietnamita — avevano essenzialmente lo scopo di far conoscere al governo italiano la posizione del governo della Repubblica democratica del Vietnam sul conflitto in atto e di illustrare i sentimenti di amicizia del popolo vietnamita per l'Italia. I giornali delle più diverse tendenze han voluto far credere che questo comunicato smentisse le speranze nate dagli incontri di Roma e avesse messo in imbarazzo noi comunisti. Ma Hanoi ha smentito solo le invenzioni e le deformazioni della stampa filo-americana del nostro paese, che voleva far credere che la delegazione vietnamita fosse venuta in Italia ad elemosinare trattative di pace. Quel comunicato ha precisato che la delegazione aveva fatto conoscere al nostro governo la posizione della Repubblica democratica vietnamita sul conflitto in atto — che sostanzialmente è quella ora chiarita dalle dichiarazioni di U Thant, e che noi abbiamo sempre illustrato e difeso — e i sentimenti di amicizia del popolo vietnamita per l'Italia. E' chiaro che se esistono, oggi, possibilità per l'Italia, di svolgere una propria azione nel senso dell'avvicinamento delle parti e dell'avvio a serie trattative di pace, queste possibilità si devono, in primo luogo, all'ampiezza del movimento che si è sviluppato nel nostro paese contro l'aggressione americana e per la pace nel Vietnam, movimento che ha visto noi comunisti in prima fila, tra gli iniziatori e gli organizzatori, e che è andato avanti sulla base di convergenze sempre più larghe tra grandi forze di pace di diversa ispirazione ideale e politica, laica e cattolica. Ma non basta oggi, non parlare più di « comprensione » dell'operato americano, come parlava ancora un anno fa il presidente del Consiglio, onorevole Moro. E nemmeno ci si può illudere di poter vivere di rendita sui colloqui che l'on. Fanfani ha avuto a Roma dal 4 al 6 febbraio con i due esponenti vietnamiti. Il problema urgente, il problema di queste ore, è quello di non restare indietro rispetto a quello che è l'esigenza del momento e il livello della coscienza mondiale. Se manca la richiesta esplicita agli Stati Uniti di porre fine ai bombardamenti, tutto il resto si vanifica, e si disperde nel nulla la possibilità che l'Italia ha di dare un suo contributo al ritorno della pace e della giustizia sulle martoriate terre del Vietnam e del sud est asiatico.

Ma qual è l'origine dell'insensibilità di cui il governo dà prova, in questo momento? La ragione — vogliamo essere del tutto chiari — è essenzialmente di politica interna, e non è riconducibile soltanto a quello che è stato definito lo scollamento della coalizione di centro-sinistra in questa fase conclusiva della legislatura, quando i nodi vengono al pettine e il corpo elettorale si appresta a dare il suo giudizio. La ragione è più profonda, e va ricercata nel fatto che vi sono state e vi sono delle forze, nel governo, le quali respingono come una peste ogni possibilità che si presenti alla politica estera italiana di svolgere una funzione nuova, se questa possibilità, per un verso o per l'altro, sorge su un terreno reso fruttuoso dalla presenza di un grande movimento popolare di pace, e dalla presenza di un grande partito comunista com'è il Partito comunista italiano, il quale possiede su scala internazionale, un grande prestigio. Questo prestigio risulta, del resto, da tutti i rapporti e i contatti che il nostro Partito ha — ed ha avuto anche in queste settimane — non solo con gli altri partiti comunisti e operai, ma con i partiti e le forze di sinistra in Europa, socialdemocratici compresi, con i movimenti progressivi, e con i massimi esponenti dei paesi che si battono per la loro libertà e indipendenza nazionale. E' la nostra forza. E' questo nostro prestigio internazionale, sono gli ampi rapporti che già possediamo e che sviluppiamo di continuo, che danno ombra ai reazionari di casa nostra, e spingono la stampa conservatrice ad ogni menzogna, ad ogni calunnia, nel tentativo di screditare o di minimizzare questa nostra presenza. Spesso si tratta di vere e proprie provocazioni, ma la campagna di questi giorni a proposito dell'incontro di Roma val comunque la pena di richiamarla, anche perchè essa è stata alimentata — e non importa se con suggerimenti orali o con veline — da ambienti governativi e ministeriali bene identificati, i quali miravano e mirano, più che a colpire noi a colpire la possibilità che l'Italia faccia valere la sua voce di pace, e colga l'occasione di esercitare una sua propria funzione in un momento decisivo per lo sviluppo di tutta la politica internazionale. Anche lei, signor ministro, ha oggettivamente favorito questa campagna, contraria ad ogni politica di pace, assumendo un atteggiamento giustificativo del proprio operato e rifiutato il linguaggio chiaro che ha invece usato il Segretario generale dell'ONU. Ma da chi, on. Fanfani, coprirsi le spalle? Dai giornalisti e da quanti in queste settimane sono andati piangendo e imprecando perchè l'incontro con i rappresentanti vietnamiti si è tenuto a Roma, o anche da personaggi non estranei al governo e alla maggioranza? Ma che cosa temevano e temono tutti costoro? Temevano e temono che intorno a un problema decisivo qual è quello del Vietnam potesse e possa crearsi per la politica italiana, per un insieme di circostanze, in cui i comunisti c'entrano per quel che sono e per quel che rappresentano, una possibilità preziosa di svolgere un'azione propria. Per queste forze, conservatrici e reazionarie, non ho bisogno di ricordarlo, i comunisti non debbono e non possono mai avere o svolgere una funzione positiva, perchè se in qualche modo dovesse risultare, che questa funzione la sanno svolgere in modo responsabile, dove andrebbe a finire tutta la filosofia del centro-sinistra, fondata sulla discriminazione dei comunisti e la divisione delle forze di sinistra? Si rifiuti perciò ogni possibilità che all'Italia si presenti di svolgere una concreta azione di pace, pur di non ammettere una funzione positiva dei comunisti. Si lasci cadere ogni possibilità di abbreviare anche solo di un mese o di una settimana la tragica guerra del Vietnam, se in qualche modo i comunisti vi possono contribuire. Si lasci continuare quello sterminio, pur di continuare — o cercar di continuare — una politica di divisione delle forze democratiche e progressive che oramai mostra la corda e che fa acqua da ogni parte. A tanto si riduce il preteso « senso nazionale » delle forze conservatrici e reazionarie italiane. Questa e la espressione di quei rapporti corretti tra maggioranza e minoranza di cui parlano, alle volte, dirigenti della Democrazia Cristiana? Il popolo vietnamita ha dimostrato e sta dimostrando nel modo più luminoso di voler vivere in pace, e di volere la libertà e l'indipendenza nazionale. Nessuno può pensare — e nessuno tra la gente sensata, pensa più nemmeno negli Stati Uniti, io credo — che l'America, per quanto grandi siano i sacrifici e le perdite che può ancora imporre al popolo del Vietnam, possa vincere questa guerra. Certo può ancora intensificarla, impegnarvi altri uomini e altri mezzi, ma con il solo risultato di aggravare sempre più la situazione e le difficoltà di trarsene fuori. Può intensificare ulteriormente i bombardamenti sul Vietnam del nord, ma con quale risultato? Con il risultato di esaltare ancora la resistenza di quel popolo, come è del resto avvenuto in tutti questi anni.

Volontà di pace

L'offensiva del Fronte di Liberazione nazionale del sud e l'appoggio che esso trova nel popolo ne sono una irrefutabile prova. Può pensare di ricorrere — come suggeriscono in questi giorni qualche generale in preda alla follia — all'impiego delle armi nucleari, ma la conseguenza sarebbe quella di spingere il mondo sulla strada del suicidio atomico. No, questa guerra gli Stati Uniti non la possono vincere. L'hanno anzi già persa, perchè hanno contro tutto un popolo e hanno contro la coscienza del mondo. Persino il Vescovo Thuc, fratello del presidente Diem, ucciso nel 1963, ha dichiarato un paio di giorni fa, che « i contadini non sono i soli a odiare gli americani. Li odiano tutti ». Questa è la realtà. E' la realtà che emerge dalle foto drammatiche e raggelanti pubblicate in questi giorni, dai duecentomila soldati sudvietnamiti che dal 1966 — secondo la cifra fornita dal sen. Kennedy in un libro pubblicato ora in Italia — hanno disertato per far ritorno a casa o unirsi ai partigiani. E' la realtà che emerge dall'eroismo senza confronti dei combattenti del Fronte Nazionale di Liberazione con i quali ci sentiamo profondamente e intimamente solidali, perchè questo è il loro Risorgimento, questa è la loro Resistenza, ed essi danno al mondo una lezione di libertà e di dignità che nessuno può non ammirare. Ma che cosa deve ancora succedere prima che gli Stati Uniti si decidano a riconoscere la realtà? Che cosa deve ancora succedere perchè si rendano conto che il Vietnam non li vuole e che nel Vietnam non hanno nulla da fare? Quanta gente vogliono ancora massacrare, quanti pericoli vogliono ancora far correre al mondo, prima di abbandonare al loro destino quel pugno di sfruttatori e di banditi da strada che arbitrariamente si definisce e definiscono « governo di Saigon? » Sin dove deve spingersi questa follia che conduce gli Stati Uniti a spendere quest'anno, per la guerra al Vietnam e per gli armamenti, la cifra stratosferica di 50 mila miliardi di lire? « Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria, quando restano da costruire tante scuole, tanti ospedali, tante abitazioni, degne di questo nome » — ammoniva l'Enciclica « Populorum Progressio » — « ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile ». « Noi abbiamo il dovere di denunciarlo », si leggeva ancora in questa Enciclica. Sì, noi abbiamo il dovere di denunciarlo. E abbiamo il dovere di fare tutto quanto sta in noi per porre fine a questo massacro e a questa politica di guerra, per impedire agli Stati Uniti, di lasciare cadere le possibilità che ora si presentano di seri negoziati di pace, per impedire loro di rispondere, come già stanno facendo, con nuovi passi sulla via dell'escalation. Abbiamo questo dovere di fronte al martirio del popolo vietnamita. Abbiamo il dovere di fronte ai popoli dilaniati dalla fame, e che vedono peggiorare ogni anno le loro condizioni come ha denunciato ancora in questi giorni la Conferenza di Nuova Delhi. E abbiamo questo dovere, anche, dinanzi al nostro popolo, abbiamo questo dovere per fare avanzare nel mondo una politica di pacifica coesistenza che assicuri e garantisca il diritto di ogni popolo di vivere libero e indipendente. Abbiamo un dovere comune, e dobbiamo saperne essere all'altezza. La legislatura sta per chiudersi, e questo è, quasi sicuramente, l'ultimo dibattito di politica estera. E' una legislatura che si chiude male, con problemi gravi e pressanti che restano aperti perchè la politica seguita in questi anni non è stata capace di avviarli a soluzione. Ma sappiano almeno le forze di sinistra, le forze democratiche, le forze di pace, laiche e cattoliche, sappia almeno il Parlamento, se il governo non osa uscire dal suo mutismo e dalla sua indifferenza, sappia esprimere la volontà di pace del popolo italiano chiedendo agli Stati Uniti di cessare incondizionatamente i bombardamenti e ogni altro atto di guerra contro la Repubblica democratica del Vietnam, e di aprire così la strada a seri negoziati di pace. Questo è l'appello che io vi rivolgo, onorevoli colleghi, a nome del Gruppo comunista, certo di interpretare in questo modo la volontà di pace della stragrande maggioranza del nostro popolo e la ammirazione che esso prova per l'eroismo e la fierezza del popolo vietnamita, e certo che questo auspicio, una chiara presa di posizione per la cessazione dei bombardamenti peseranno, nelle ore cruciali che sta attraversando il mondo, per far pendere la bilancia dalla parte della pace, della giustizia e della libertà dei popoli.

Domenica da tutta Italia

Manifesteranno a Roma i venditori ambulanti

Norme per le licenze, riforma creditizia e fiscale al centro della giornata di protesta - Una dichiarazione del presidente dell'ANVA Stelvio Capritti

Domenica prossima folte delegazioni di venditori ambulanti e di dettaglianti dei mercati converranno a Roma da ogni regione. E' previsto un corteo — che muoverà alle 9,30 da p.za della Repubblica (Esedra) — e poi un'assemblea al Supercinema. L'iniziativa è stata presa dalla Associazione nazionale venditori ambulanti (ANVA) che ha inteso indire una vera e propria giornata di protesta della categoria dei piccoli commercianti.

Il presidente dell'ANVA avvocato Stelvio Capritti, ci ha sintetizzato i motivi di questa manifestazione. E' in atto – ha detto — un costante appesantimento della situazione dei piccoli commercianti ed essenzialmente per due fattori: la proliferazione dei supermercati, la diminuzione del potere di acquisto delle grandi masse popolari. Nel quadro di queste questioni generali riguardanti la politica economica del paese, la manifestazione intende sottolineare l'avversione della categoria alla abolizione delle licenze. Si tratta — afferma il presidente dell'ANVA — di una misura che getterebbe nel caos tutto il settore commerciale a danno delle aziende a carattere familiare. Siamo già oggi ad una licenza commerciale ogni 48 abitanti: cosa accadrebbe abolendo addirittura le licenze? Questo sarà un tema centrale della manifestazione, accanto a quelli riguardanti la politica fiscale, creditizia e la pensione.

In particolare per quanto riguarda il problema fiscale la manifestazione solleciterà una riforma che tenga conto della vera natura del piccolo commercio, tuttora trattato come esattore di imposte sui consumi, senza tener presente che il lavoro costituisce la parte preponderante nella formazione del reddito.

Commissione Lavori Pubblici della Camera

Per i raccordi autostradali accolte le richieste del PCI

Voto contrario dei comunisti al nuovo piano autostradale il cui finanziamento graverà sui pedaggi per 564 miliardi

La commissione LL.PP. della Camera, riunita in sede legislativa, ha approvato ieri le leggi sulla integrazione dei fondi per il completamento del programma di costruzione di raccordi autostradali e per le strade di grande comunicazione, e sulle modifiche e le integrazioni riguardanti il piano di nuove costruzioni stradali e autostradali. I deputati comunisti hanno votato a favore del primo provvedimento, e espresso voto contrario sul secondo.

All'approvazione delle due leggi — perfezionate con lo scrutinio segreto — si è giunti a conclusione di un dibattito, e di uno scontro, che ha tenuto ferma la situazione per qualche settimana. Dopo l'azione condotta dall'opposizione comunista — giunta sino alla richiesta dell'invio in aula della legge numero 4718, che prevede, con la spesa di 214 miliardi, il completamento del piano di costruzioni autostradali approvato nel 1961 e, per l'importo di 350 miliardi, la costruzione di nuove autostrade, attraverso un programma demandato al governo che si è presentato al Parlamento senza alcuna decisione e senza progetti — la maggioranza ha rivisto le sue posizioni ed ha accettato le richieste, condizionanti, poste dai deputati del PCI.

Solo dopo questa revisione di posizioni è stato possibile approvare, profondamente emendato, il disegno di legge (numero 4824) sui raccordi autostradali e sulle strade di grande comunicazione, che comporta una spesa di 140 miliardi. L'onere è quello rimasto dopo che il governo ha accettato di non sottrarre, come prevedeva il progetto originario, 210 miliardi già destinati ai Comuni e alle Province per la viabilità ordinaria.

Tutti i gruppi si sono associati alla proposta comunista: non solo, ma hanno protestato per gli scarsi mezzi da anni a disposizione degli Enti locali, che il governo intendeva ulteriormente decurtare.

La legge così emendata prevede: 1) 36 miliardi per tutti i raccordi autostradali già programmati; 2) 104 miliardi per le strade di grande comunicazione (la preminenza dovrà essere data a quelle umbre). Ai Comuni e alle Province in base alla legge 181 rimangono i 210 miliardi derivanti dalla percentuale sull'incasso della tassa sulla benzina per gli anni 1968-1974.

Anche per la legge riguardante la costruzione di nuove autostrade (la n. 4718) la maggioranza ha accolto le richieste di fondo dei deputati del PCI, e in particolare quella che prevede un controllo parlamentare sullo studio dei programmi. Al riguardo è stato precisato che una commissione di quattro deputati e quattro senatori eserciterà tale controllo. In seguito alla accettazione delle sue proposte condizionanti, il gruppo comunista ha tolto la sua riserva di rinvio in aula della legge, di cui ha accettato la discussione in commissione, pur confermando il suo atteggiamento contrario alle scelte sugli investimenti autostradali operate dal governo. Ricordiamo che i 564 miliardi previsti per le costruzioni di nuove autostrade o per il completamento dei programmi a suo tempo elaborati saranno reperiti attraverso un aumento delle tariffe.

Dai deputati del PCI e del PSIUP

Legge tessile: chiesto un incontro-governo sindacati

I deputati del PCI e del PSIUP membri delle commissioni Industria e Lavoro della Camera hanno chiesto che l'Assemblea di Montecitorio discuta il disegno di legge governativo per la ristrutturazione dell'industria tessile. Contemporaneamente hanno invitato i ministri dell'Industria e del Lavoro a convocare i dirigenti dei sindacati del settore per l'esame degli emendamenti da introdurre nel provvedimento.

Il governo si propone in un biennio di mettere a disposizione degli industriali tessili la somma di 65 miliardi in crediti privilegiati, nonché di assicurare loro sgravi fiscali per la ristrutturazione aziendale, le fusioni e le concentrazioni, misure che provocheranno massicci licenziamenti (oltre 50 mila). Per contro il disegno di legge stanzia, per lo stesso periodo, soltanto 1 miliardo e 600 milioni in favore dei lavoratori licenziati. Detta cifra dovrebbe servire all'aumento per un anno dell'indennità giornaliera di disoccupazione nella misura di 300 lire.

Una beffa è da considerarsi poi la promessa governativa che i centri colpiti dalla ristrutturazione saranno dichiarate « zone tessili » in cui dovrebbero entrare in vigore le disposizioni in atto per le aree depresse.

I sindacati da tempo hanno proposto progetti alternativi (tradotti in emendamenti dai deputati del PCI) che propongono un piano di settore per lo sviluppo della produzione e per la massima occupazione e iniziative particolari a sostegno delle piccole e medie imprese.

In favore dei lavoratori, i deputati del PCI, facendo proprie le richieste dei sindacati, chiedono: 1) salario garantito per un anno pari all'80 per cento della retribuzione su un minimo di 40 ore settimanali; 2) l'organizzazione di scuole di riqualificazione. 3) il pensionamento anticipato; 4) la creazione di posti aggiuntivi di lavoro per occupare quelli che eventualmente dovessero risultare eccedenti nel settore tessile.

Se il governo accetta le richieste dell'opposizione di sinistra, il provvedimento potrà essere approvato dalle due Camere prima della scadenza della legislatura. In caso contrario governo e maggioranza si assumeranno la responsabilità dello eventuale affossamento della legge.